L'INTERVISTA PAOLO HUTTER / GIORNALISTA

«L'altro 11 settembre a Santiago la giornata potrebbe essere tesa anche dopo 49 anni»

LO SCRITTORE, TESTIMONE ITALIANO DEL GOLPE CILENO, OGGI IN DIALOGO CON GIANNI D'AMO AL PARCO RAGGIO DI PONTENURE

Il Palacio de La Moneda sotto i bombardamenti nel 1973. Sotto, a sinistra, il giornalista Paolo Hutter

Valentina Paderni

"Cile libero": così si leggeva a metà degli anni Ottanta su un muro in via Leopoldo Cerri, a Piacenza. Guardando quella scritta, una bimba, che aveva da poco iniziato la scuola primaria, era abituata a domandare alla madre, ogni volta che il suo sguardo incrociava quelle due parole, che cosa significassero.

Questo pomeriggio, alle 17.30, al Teatro Serra di Parco Raggio, se ne parlerà con il giornalista Paolo Hutter, ospite della rassegna culturale "45esimo parallelo". Una data scelta non a caso, dato che proprio oggi, 49 anni fa, l'11 settembre ha cambiato la nazione cilena. Quel giorno, nel vicino-lontano 1973, le forze militari attaccano il palazzo presidenziale e sede del governo, a Santiago. Il primo presidente socialista del Cile, democraticamente eletto, Salvador Allende, tenta di resistere, poi si toglie la vita. Il generale Augusto Pinochet, che guida l'assalto, diventa leader di una politica dittatoriale, di repressione e censura. In quel momento, Hutter, giovane militante di Lotta Continua, si trova nella capitale cilena. Viene catturato dalla polizia e trattenuto per tre settimane nell'Estadio Nacional di Santiago. In Cile non tornerà più fino al 2003.

Come sarà vissuto questo "anniversario" in Cile?

«Non escludo che possa essere una giornata un po' tesa a Santiago. Negli anni si è creato un gruppo di giovani, soprattutto dalle periferie più marginali, che solitamente l'11 settembre si organizzano per fare barricate, come generica rivolta contro la polizia. Sicuramente, anche se sono passati diversi anni, è una data che ancora divide il Cile tra quelli che si identificano nell'esperienza di governo popolare di Allende e che vivono come violenza inaccettabile il colpo di stato di cui non è ancora stata fatta piena giustizia, quelli, parte minoritaria, che ancora coltivano attaccamento e fiducia al generale Pinochet e poi ci sono quelli che considerano l'11 settembre una tragedia nazionale culmine di una prolungata situazione di scontri politici e sociali che si sarebbe dovuta evitare».

Qual è stata invece, in quegli anni, la percezione del golpe cileno in Italia?

«In Italia c'è stato un grande dibattito, soprattutto perché c'era il timore che potesse accadere lo stesso anche nel nostro Paese. Con interpretazioni anche opposte, tra chi avrebbe voluto essere più rivoluzionario e chi invece più prudente. L'altro aspetto da sottolineare è poi stata la grandissima solidarietà mostrata dalla diplomazia italiana in Cile, il film-documentario di Nanni Moretti "Santiago" lo evidenzia benissimo. Così come straordinaria è stata l'accoglienza che gli italiani hanno dimostrato nei confronti dei cileni esuli: un po' come si sta facendo ora, con tutte le differenze del caso, per gli ucraini. Purtroppo però tutta l'attenzione che si rivolge al Cile è un fermo immagine a quel 11 settembre 1973 da cui scaturiscono anche malintesi ed errori. Ad esempio, l'Italia è il Paese dove c'è più gente convinta che Allende sia stato ucciso, anche se non è così . E' come se il file non fosse mai stato realmente aggiornato».

Pochi giorni fa, oltre il 60 per cento dei cileni ha detto no al progetto di riforma della Costituzione. Come possiamo leggere questo episodio?

«Il Cile è un Paese complesso e diviso, come tutti forse sanno. Ha dimostrato questo suo essere, in modo psicolabile, tra il 2019 e il 2022. Nel 2019 c'è un Paese che scende in piazza per una protesta sociale senza leader, senza obiettivi, senza piattaforma organizzativa, una protesta sconclusionata seppur fondatissima. Chi protestava sapeva dare ragioni della protesta. Hanno successo tutte le proposte più radicali: no ai vecchi partiti, viva gli indipendenti, aboliamo la Costituzione di Pinochet. Nel 2021 viene eletta l'Assemblea Costituente, dalla popolazione. Poi esplode la pandemia. Improvvisamente l'ordine pubblico e la necessità di mettere fine al disordine prevalgono. Il bisogno primario non è più la nuova Costituzione. L'Assemblea Costituente era stata eletta con un vento differente. Il referendum è espressione di un'altra corrente. E' come se ogni pochi mesi cambiassero gli umori prevalenti».

Vista la situazione politica italiana attuale, ci sono elementi di contatto e di distacco dalla situazione cilena in corso?

«In Cile la destra ha vinto nel referendum, così come la destra potrebbe vincere le imminenti elezioni in Italia. Ma le dinamiche che portano a queste vittorie sono molto differenti, non c'entrano l'una con l'altra. In Cile, anche il no alla nuova Costituzione conferma la voglia del popolo di mettersi in discussione. C'è il rifiuto al nuovo testo costituzionale proposto ma c'è comunque la consapevole esigenza di dover cambiare la Costituzione. Noi non abbiamo la necessità di rifare la Costituzione, ma dovremmo forse apprendere dai cileni la capacità di metterci in discussione sulle questioni fondamentali della convivenza del Paese».

In Cile la destra ha vinto nel referendum, e la destra potrebbe vincere le imminenti elezioni in Italia, con dinamiche differenti»

DOMANI SERA

"45esimo Parallelo" prosegue ospitando lo scrittore Paolo Nori su Dostoevskij

"45esimo parallelo" prosegue poi domani alle 21, sempre al Teatro Serra di Parco Raggio. Ospite della serata è lo scrittore Paolo Nori, autore di "Sanguina ancora. L'incredibile vita di Fedor M. Dostojevskij". Oberato e preso dai molti impegni - ci è stato riferito - non gli è stato possibile rispondere ad alcuna intervista.

Lo scorso marzo, Nori comunicò la decisione presa dall'Università Bicocca di Milano di rimandare il corso in quattro lezioni - «gratuite e aperte a tutti» - sullo scrittore russo Fedor Michajlovic Dostoevskij. Una scelta dell'ateneo dettata dal voler evitare polemiche e tensioni considerato l'avvio del conflitto tra Russia e Ucraina. «Essere russo non è una colpa, non avrei mai pensato di dover dire una frase del genere», dice Nori in occasione di un incontro alla Fondazione Circolo dei lettori di Torino. Che ammette di avere ricevuto centinaia di inviti in seguito a quell'episodio di censura.

Da Casalecchio di Reno, dove vive, Nori arriva nel Piacentino per svelare in che modo sia stata incredibile, memorabile, la vita del più importante romanziere russo dell'Ottocento. La vita di un uomo «goffo, quasi incapace di stare al mondo» ma che «quando leggo mi accorgo che mi scorre il sangue nelle vene, mi accorgo che sto al mondo, ed è una cosa per me impagabile». Un uomo che ha avuto accanto una donna eccezionale, Anna Grigor'evna, «l'uno il sole dell'altro». Un uomo con il vizio del gioco «che alla fine della sua vita diventa il più grande scrittore russo».

_Vale. Pad.